

ORIZZONTI

# Cattolici, le carte in regola della sinistra

**UN RAPPORTO PROFONDO**

tra i due «mondi» che parte da Mazzini e Turati, fu posto con rigore da Gramsci e fu perfezionato nel segno del realismo da Togliatti. Ecco perché le polemiche di questi giorni appaiono come armi spuntate

■ di Bruno Gravagnuolo  
/ Segue dalla prima

**C**

ome non sorridere infatti, quando certi discorsi «teocensi» risuonano sulla bocca di chi, come Marcello Pera, fu fierissimo mangiapreti e tifoso della fecondazione assistita, sino a qualche anno fa. O di chi, come Ferdinando Adornato, fu negli anni 80 supporter di Nietzsche e Agnes Heller e all'insegna delle ideologie libertarie del corpo, mentre oggi deplora «l'edonismo di massa» e proclama il ritorno all'ordine «liberale e cristiano» d'Occidente. Oppure ancora quando le intemerate provengono da sacerdoti cattolici, già ex conciliaristi e dialoganti con la «potenza mondiale» del Pci, dopo essere stati tradizionalisti all'ombra del Cardinal Siri e poi nella penultima fase socialalisti craxiani, ma giusto un attimo prima di avvertire in Silvio Berlusconi l'«alito dello Spirito Santo». Lasciamo stare l'on Girolamo di Forza Italia, che nella dichiarazione di Fassino a Radio 2 sul suo essere credente ravvisa il tentativo «di distogliere l'attenzione dai fischi a Ruini». E il solito Gasparri, che blatera di incoerenza fassiniana rispetto alle politiche familiari. Piccole saramucce condite di ignoranza che abbassano il tema del rapporto politica-religione a misera contumelia elettorale. Delle quali appunto si può sorridere, in una con le bordate teologiche degli ex sopracitati. Loro si «redenti» in quattro e quattr'otto, senza tappe intermedie o rendiconti. Nondimeno, di là di queste miserie, c'è un grande tema che è giusto riesumare e mettere a fuoco. Per sottrarlo alla propaganda di destra e meglio intendere la sostanza storica di un rapporto profondo che spiega anche certi aspetti della sinistra di oggi: il rapporto tra sinistra e mondo cattolico.

Si potrebbe partire addirittura dalla sinistra mazziniana. Anticlericale per necessità, laddove la Chiesa di Pio IX era ancora un fermo baluardo contro l'Unità d'Italia. Sinistra avversa al Vaticano ma non certo anticristiana, intrisa com'era di valenze cristiane e solidali, all'insegna del primato comopolita dell'Italia. O viceversa dal primo socialismo, quello del mazziniano Turati, di certo radicaleggiante e positivista, ma nel

**L'attenzione del fondatore del Pci verso la Chiesa per una messa a frutto dell'eredità cattolica non fu strumentale**

quale i busti di Marx, Garibaldi e Cristo giungevano a confondersi nell'iconografia popolare. E tuttavia il primo a porre il tema, con rigore e apertura di orizzonti alla coscienza del movimento operaio, fu Antonio Gramsci. «Quistione vaticana», scriveva nei *Quaderni del Carcere* in pieni anni trenta, alludendo a tante cose con quella formula. Intanto al peso del «temporalismo» nella mancata formazione dello stato unitario, e fin dal medioevo, quando la Chiesa sventa il tentativo di Federico II di Svevia, più monarca nazionale che imperatore per Gramsci. E ci riesce grazie proprio al pluralismo cittadino, e alla nobiltà, refrattari ad un possibile stato assoluto. Ma più ancora Gramsci indaga il ruolo capillare della Chiesa nel forgiare lo stile degli «intellettuali»: cortigiani e localistici, da un lato. Cosmopoliti e universalisti dall'altro, senza legami organici con una società civile nazionale poco avanzata e poco laica. Non c'è «dannato» nel pensatore sardo, ma considerazione attenta del valore «strutturante» della Chiesa cattolica. Dell'egemonia mediatrice che essa esercita tra umili e potenti. E la sua è una riflessione sull'inevitabilità di un raccordo con il «senso comune» cattolico cristallizzato nei secoli. Con quel cemento di mentalità e istituzioni di massa, rafforzato dalla Controriforma. Perché questi pensieri? Per scongelare in avanti quel «deposito», in direzione di una «riforma morale e intellettuale» che metta a frutto, laicizzando, l'eredità cattolica, così pervasiva e inaggrabile. Dunque nessun anticlericalismo, già in Gramsci, Bensì attenzione spasmodica e niente affatto



Comizio di Togliatti alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile 1948

strumentale o ateistica, ostile all'ateismo di stato proclamato dal bolscevico Bucharin nel suo *Abc marxista*.

E però un dato è certo. Il vero salto di qualità sui cattolici, reca impresso un nome: Togliatti. Salto di qualità nel segno del realismo? Sì, ma con dentro molto di più. Ecco la differenza rispetto a Gramsci: non si tratta tanto di incorporare i valori cattolici, svolgendoli in laicità. No. Togliatti riconosce intanto l'autonomia della sfera religiosa, quasi come «categoria» permanente, che non deperisce in quanto «oppio dei popoli» nello stato disalienato comunista (e lo stesso vale per i valori nazionali). Poi, tra infinite polemiche, riconosce uno statuto costituzionale alla religione cattolica, tramite l'inserimento del Concordato nell'art. 7, che pure ribadisce la distinzione tra Stato e Chiesa. Una mossa controversa, che apre molti problemi ancora irrisolti e cede al cattolicesimo una «primazia» discutibile. Ma che evita una guerra religiosa, poco prima dell'esplosione delle madonne pellegrine. E che schiude la via ad una penetrazione del movimento operaio nel tessuto di una società arretrata, dove malgrado la scomunica di Pio XII, comunismo e cattolicesimo non saranno mai un ossimoro, ma un dato della cultura di massa. Via libera quindi anche alle speranze dei cattolici-

ci-comunisti, che già prima del crollo del fascismo avevano cominciato ad accorrere sotto le bandiere del Pci. i Rodano, Barca, Ossicini. E a Torino, per poi rientrare all'ombra del tradizionalismo, Balbo e Del Noce. Poi Melloni, e Chiarante, più in là. L'operazione ha dei costi laici, ma include vantaggi. Neutralizza in parte l'inte-

**Poi con Togliatti ci fu il riconoscimento dell'autonomia della sfera religiosa e l'incontro sui temi della pace e dei valori**

gralismo, unifica la coscienza di massa e aiuta indirettamente il collaterale laico di De Gasperi, impegnato a sottrarre la Dc dall'abbraccio del gerarchia, per fare un partito di centro attento alle istanze sociali e democratiche. Togliatti farà di più. Trova altri due punti di incontro forte coi cattolici: la pace e i «valori». Nel giro di dieci anni, tra il 1953 e il 1963, chiarisce che

la prima va ben al di là della lotta di classe, nel mondo dominato dallo spettro nucleare. E che, quanto ai secondi, quelli cristiani sono *naturaliter* inclinati verso la giustizia e la dignità umana, e non c'è «marxismo-leninismo» che tenga. Ed è la trasposizione politica coerente di qualcosa che già la Carta costituzionale racchiude: un compromesso tra valori socialisti, cattolici e liberali.

Gli stessi che di fatto hanno animato la Resistenza. La storia andrà avanti: il Concilio, le comunità di base. E il dialogo continuo tra marxismo e cristianesimo. Anche nei momenti di massima frizione, come sul divorzio, la linea del Pci è quella di far evolvere i mondi contrapposti, verso una sintesi plausibile plurale di valori. Senza guerre di civiltà o primato di ideologie di stato. Nel segno di un incontro ormai consolidato sui terreni della pace, della lotta alla povertà, della solidarietà e della libertà di coscienza. I paletti, ieri come oggi e dopo la crisi delle «appartenenze»? Rifiuto del confessionarismo, e lotta al dogma trapiantato nello stato. E poi rispetto della libertà e della dignità di tutti, e tutela di tutti gli «stili di vita». E per un mondo dove non ci si stupisca più di tanto se un leader di sinistra dichiara di essere credente. Ma dove nemmeno il contrario faccia scandalo.

**EX LIBRIS**

*Vivere più semplicemente così che anche gli altri possano semplicemente vivere*

Mahatma Gandhi

**Tocco&Ritocco**

BRUNO GRAVAGNUOLO

**Landolfi, peggio di Gasparri**

**I** desperados. «Ineffabile Fassino, che ha sostenuto come nel centrodestra le primarie siano per eliminare Berlusconi, mentre nel centrosinistra siano per rafforzare un leader che già c'è. Siamo in campagna elettorale per cui va bene dire quasi tutto». Saremo anche in campagna elettorale, come scrive Paolo Del Debbio, in un piagnucoloso editoriale domenicale del *Giornale* di famiglia. E però su quanto dice Fassino non ci piove, e la propagnada non c'entra. E se non per eliminare Berlusconi, le «loro» primarie sono fatte per azzopparlo a morte. Perciò ineffabile è Del Debbio, che s'arrampica sugli specchi per negarlo e fare gli scongiuri, sol perché Fini e il Cavaliere si sono rassicurati a Reggio: «Se veramente sono convinti di quel che hanno detto ieri, e non abbiamo motivo di dubitarne...». Fa tenerezza De Debbio, che a un certo punto non si tiene più e singhiozza disperato: «I tempi sono già scaduti. Non si può più vivere di rendita, perché la Casa delle libertà si sta mangiando il capitale». Fino a esalare l'ultimo respiro, concludendo in bellezza così: «L'importante è parlare, dire un'idea. I tempi dovrebbero ancora esserci». Grazie Del Debbio. Vibrante e incisivo editoriale. Sembra commissionato. Da noi...

**E i tarantolati.** Ma ineffabile per davvero è il Ministro Landolfi. Che, incurante del ridicolo, spara: «Nel *Grande Torino* c'è il pretesto per far passare per vittime i comunisti, quando parliamo di un partito che ha preso ordini e denaro da una potenza straniera... si sta rafforzando una vulgata che il Pci ha proposto all'Italia». Capito? Ministro della Repubblica democratica. Proveniente da una forza filata dai repubblicani nazifascisti. E che al tempo di Almirante in visita negli Usa, invocava l'esempio cileno. E che annoverava esponenti in bilico tra Parlamento e Ordine nuovo, amici di golpisti, etc. Ministro, che nell'Italia della destra anti-antifascista, ha la faccia tosta di definire «comunista» un innocuo sceneggiato sul Torino. Solo perché vi compare un emigrato comunista alle prese con le discriminazioni sindacali. Ridateci Gasparri Era (un po') meno rozzo e virulento.

**Esemplari.** Sproloquio di Stefano Zecchi, «filosofo» con facetta pensosa sul *Giornale*, sui tecnici e la politica. Ed esempio probante: «La Moratti, grandi competenze, grande impegno politico, coraggioso di fronte alla più beccera controinformazione. E i risultati si sono visti». Già, si sono visti.

**POLEMICHE** Proteste e reazioni all'annuncio del ministro Buttiglione che il celebre quadro potrebbe volare a Tokio per una mostra  
**E nel balletto dei prestiti la Venere di Botticelli finisce in Giappone**

■ di Sonia Renzini

«**L**a Venere di Botticelli in Giappone? Ma non scherziamo, se i giapponesi la vogliono vedere verranno a Firenze, come hanno sempre fatto». È seccata e irritata la storica dell'arte Paola Barocchi. La notizia che il capolavoro del Botticelli potrebbe di qui a poco volare in Giappone, come annunciato dal ministro ai Beni culturali Rocco Buttiglione, è un fulmine a ciel sereno che provoca incredulità e sconcerto tra gli storici dell'arte e gli addetti ai lavori dei musei fiorentini. Preoccupati della tutela di una delle opere simbolo del Rinascimento e della cultura fiorentina. Anche in considerazione delle dimensioni notevoli del dipinto, 172,5 per 278,5 centimetri. Non a caso dal dopoguerra l'opera non ha mai abbandonato gli Uffizi e l'unica volta che lo ha fatto è stato nel 1939

quando per volere di Mussolini fu trasferita negli Stati Uniti per una mostra.

Ora a farle fare un bel viaggio ci riprova il ministro Buttiglione, come ha prospettato lunedì scorso da Nagoya, dove si trovava al termine della cerimonia di chiusura dell'esposizione universale di Aichi. «I giapponesi vorrebbero portare qui la Venere di Botticelli - ha detto il ministro facendo il punto sul futuro degli scambi culturali tra il nostro paese e Tokyo - Fra il 2007 e il 2008 dovrebbero arrivare qui 50, 60 opere del nostro Rinascimento, ma dai colloqui che ho avuto ho notato una grande enfasi per il periodo del '400 e del '500, e per le opere di Raffaello».

Ma su un'eventualità del genere cade una pioggia di proteste. Provocando imbarazzi e freddezza nel migliore dei casi. Il soprintendente al Polo museale fiorentino Antonio Paolucci si trin-

**L'unica volta che l'opera venne trasferita fu nel 1939 per volere di Mussolini I rischi per una tela di così grandi dimensioni**

cera dietro un lapidario no comment. «Non ho niente da dire - dice il soprintendente - non so assolutamente niente di questa vicenda». E chi parla lo fa solo per criticare il ministro. Assolutamente contrario anche il direttore del Dipartimento di studi sul Rinascimento, manierismo e arte contemporanea della Galleria degli

Uffizi di Firenze Antonio Natali che aggiunge: «Se fosse davvero così non mi scandalizzo più. Vedo che gli intellettuali oggi non reagiscono per non rischiare di perdere qualche opera per la loro mostra. A differenza di quelli di una volta che erano disponibili perfino ad affrontare la galera per difendere le loro idee». Insorge anche il sindacato per i Beni culturali. «Il ministro pensi alla sicurezza dei nostri musei - dice Giulietta Oberosler della Funzione pubblica per la Cgil di Firenze - che la Venere sta bene anche a casa sua». E Enzo Feliciani della Uil aggiunge: «Mi sembra un modo formidabile per danneggiare le opere d'arte oltre che un'iniziativa senza senso. Ci sono opere che si identificano talmente con i luoghi che le ospitano che toglierle da lì sarebbe semplicemente assurdo. Un po' come se togliessimo la Monalisa dal Louvre di Parigi».